

Prof. FRANCESCO RUFFINI

PER LA STORIA

DEL

# DIRITTO MATRIMONIALE

*Estratto dal Filangieri — Anno XIX, Parte I, N. 8-9, 1894*

MILANO

DOTTOR LEONARDO VALLARDI, EDITORE

15 — Via Disciplini — 15





UBO.832.8362

Op. I 19707

(3)

Prof. FRANCESCO RUFFINI

PER LA STORIA

DEL

# DIRITTO MATRIMONIALE

*Estratto dal Filangieri - Anno XIX, Parte 1, N. 8-9, 1894*

MILANO

DOTTOR LEONARDO VALLARDI, EDITORE

15 - Via Disciplini - 15





I. Le varie tendenze: teoria degli sponsali, del consenso, della copula. — II. HUSSAREK VON HEINLEIN, *Die bedingte Eheschliessung. Eine canonistische Studie*, Wien, 1892. — III. GEFFOKEN, *Zur Geschichte der Ehescheidung vor Gratian*, Leipzig, 1894. — IV. SALVIOLI, *La benedizione nuziale fino al Concilio di Trento, specialmente in riguardo alla pratica e alla dottrina italiana dal sec. XIII al XVI* (in *Arch. giuridico*, vol. LIII, 1894, pag. 173-197). — V. BRANDILEONE, *L'intervento dello Stato nella celebrazione del matrimonio in Italia prima del Concilio di Trento* (in *Atti della R. Accad. di Scienze mor. e pol. di Napoli*, vol. XXVII, pag. 269-390; Estratto, Napoli, Tip. R. Università, 1894). Lo STESSO, *Oratori matrimoniali. Contrib. alla storia della celebr. del matrim. in Italia nel M. E.* (in *R. it. per le Sc. giur.*, XVIII, fasc. 1.<sup>o</sup>).

I. — L'altissimo argomento attira ed invoglia pur sempre gli spiriti più eletti. Anzi si può dire del matrimonio, che se da una parte in esso il fenomeno sociale è tuttodì un soggetto di ricerca così attraente ed importante, che qualche risultato nuovo basta a creare la fama di un sociologo (1), dall'altra parte l'istituto giuridico è solamente da così poco numero d'anni stato acquisito al dominio degli studii positivi e fatto materia di investigazioni storiche condotte con intenti veramente moderni, che ogni anche più modesto lavoro, ove alcuno se ne occupi con coscienza e con metodo, porta un sicuro contributo alla risoluzione del grande problema. Poichè non si può negare per certo che dal punto di vista sistematico nulla o quasi nulla resti ancora ad aggiungere; ma è però altrettanto vero che tutta l'enorme casuistica medioevale e moderna non ci ha svelata ancora l'essenza, il fondamento ultimo dell'istituto giuridico, e non ha quindi saputo fornirci ancora un punto sicuro di appoggio, onde ci sia dato di considerare con tutta serenità ed oggettività scientifica la lotta secolare, che intorno ad esso combattono lo Stato e la Chiesa. Ed è notevole il fatto, che anche quando altre di-

---

(1) Alludo al WESTERMARCK, *The history of human marriage*, London, 1891; trad. tedesca, Jena, 1893; francese, Paris, 1893; italiana del De Rossi, Pistoia, Bracali, 1894.



scipline od anche semplicemente altri soggetti erano stati già restaurati e fecondati dai nuovi studii, un residuo di pregiudizio e di reverenza continuasse pure a tener lontane le menti dall'affrontare anche questa difficoltà.

Ma oggidì per contro è dappertutto un ammirevole fervore vi ricerche e di studii in questo campo poco esplorato. E non doglio solamente parlare di quel molto, che si è fatto nell'ambito del diritto romano e del diritto germanico, ma ancora e principalmente dei numerosi lavori toccanti del diritto matrimoniale canonico e della posizione assunta dai varii Stati di fronte a quello, il che val quanto dire del diritto matrimoniale di ciascuno di essi.

Il punto più fortemente controverso è stato sempre ed è tuttora quello relativo alla sostanza stessa del matrimonio, cioè alla sua conclusione o celebrazione; e ciò non solamente perchè questo è, come di ragione, il più importante, ma perchè rispetto ad esso è stata più occulta, più complessa, più varia e più tarda anche l'azione della Chiesa. Di quali elementi si è formato precipuamente il suo diritto matrimoniale, di mosaici o talmudici, di romani, di germanici? Come mai, dopo, aver imposti fin da secoli i suoi principii e la sua ingerenza in due campi così rilevanti come sono quello dei presupposti del matrimonio (cioè degli impedimenti) e della sua indissolubilità, e quello ancora della giurisdizione in materia matrimoniale: essa ha potuto o dovuto poi rilasciare quanto si riferiva alla perfezione dell'atto al dominio delle leggi civili? Quale condizione di cose si è generata dopo ciò nei diversi paesi?

La ricerca in tale senso aveva già avuto un qualche incremento in varii autori, come l'Augusti, il Bingham, il Klee, e più particolarmente nel De Richecour, nel Meier e nello Stälin (1); ma la spinta decisiva non le venne se non dall'opera amplissima del Friedberg sulla celebrazione del matrimonio nel suo svolgimento storico (2). Opera capitale sotto ogni rispetto, ma specialmente per quanto riguarda la storia del matrimonio civile nei

---

(1) DE RICHECOUR, *Essai sur l'hist. et la législ. des formes requises pour la validité du mariage*, Paris, 1856; MEIER E., *Jus quod de forma ineundi matrimonii valet quomodo ea pristina iuris condicione profectum sit*, Berol. 1856; STÄLIN, *Die Lehre von der Form der Eheschliessung nach dem kirchl. Recht vor der Abfassung des Gratian. Decrets*, Tübingen, 1864.

(2) FRIEDBERG, *Das Recht der Eheschliessung in seiner geschichtliche Entwickelung*, Leipzig, 1865, p. XII, 827.

varii paesi europei (pag. 309-764) (1). Che se quanto si riferisce al diritto medioevale, così canonico come civile, non ha ivi un uguale svolgimento, all'autore venne data però ben presto l'occasione di ritornare sull'argomento; e ciò accadde quando nel 1875 un illustre germanista, il Sohm, pubblicò l'opera sua geniale intorno alla celebrazione del matrimonio secondo il diritto germanico e canonico (2). La polemica che ne originò avendo il Friedberg col suo scritto sugli *Sponsali e il Matrimonio* (3) attaccato vivacemente il Sohm, ed avendo questi replicato con quello sul *Matrimonio e gli Sponsali* (4), non fu certo, come pretende ora lo Schröder: *ein ziemlich unfruchtbarer Streil* (5), una contesa abbastanza infruttuosa. Poichè anche quando si voglia concedere all'autore succitato, che come il Sohm ha data troppa importanza agli sponsali, così il Friedberg ne abbia loro attribuita troppo poca, non si potrà però mai negare che tutta la ricca letteratura posteriore sull'argomento, e non soltanto la tedesca (6), non si sia mossa fra quei due estremi con maggiore agevolezza alla ricerca di una base sicura per le sue costruzioni.

(1) A questo proposito è pur necessario confessare che quanto di meglio si ha circa la storia del matrimonio civile in Italia è il capitolo relativo del FRIEDBERG (pag. 611-637); di cui sono semplicemente un estratto il lavoro del CUZZERI (*Storia del matrimonio civile*, Verona, 1874), e un rifacimento con qualche aggiunta il mio cenno a pag. 627 della edizione del *Trattato* del FRIEDBERG, Torino, 1893. Il GLASSON, *Le mariage civil*, Paris, 1880, 2.<sup>a</sup> ediz., e tutti gli altri autori anche stranieri non hanno che pochi accenni affatto incompleti al riguardo.

(2) SOHM, *Das Recht der Eheschliessung aus dem deutschen und canonischen Recht geschichtlich entwickelt, eine Antwort auf die Frage nach dem Verhältniss der kirchlichen Trauung zur Civilehe*, Weimar, 1875. Quest'opera trasse origine dall'introduzione del matrimonio civile obbligatorio nell'Impero germanico mediante la famosa legge 6 febbraio 1875.

(3) *Verlobung und Trauung. Zugleich als Kritik von SOHM: Das R. d. Eheschl.*, Leipzig, 1876.

(4) *Trauung und Verlobung. Eine Entgegnung auf FRIEDBERG: Trauung u. Verlob.*, Weimar, 1876.

(5) SCHRÖDER, *Lehrbuch der deutschen Rechtsgeschichte*, Leipzig, 1894, pag. 296.

(6) BEAUCHET, *Étude histor. sur les formes de la célébration du mariage dans l'ancien d. français*, Paris, 1883; DESFORGES, *Étude hist. sur la formation du mariage en d. canonique et français*, Paris, 1887; BERDNIKOW, *La forma della conclusione del matrimonio nel suo svolgimento storico* (in russo), Kasan, 1888; e i lavori in ungherese del KOVÁTS, *La celebrazione del matrimonio secondo il d. ungherese*, Budapest, 1883, e del ROZNER, *Antico diritto matrim. ungherese*, Válaszará, 1888, sopra i quali cfr. *Archiv f. kat. Kirchenr.* del VERING, LI, 353 e seg.; LX, 203 e seg. e SCHERER, *Handbuch des Kirchenrechts*, vol. II, Graz e Leipzig, 1891, § 112, n. 18, pag. 168.



Non è forse inutile il darè qui, come mezzo di orientamento per il lettore italiano, che non fosse particolarmente versato nella materia, un breve cenno schematico delle varie tendenze, a cui tale letteratura si è a volta a volta informata. Forzando un po' la linea e trascurando le mezze tinte, esse si riducono a tre, le quali potrebbero fornire a chi si diletta di classificazioni scolastiche l'opportunità per questa singolare osservazione: ch'esse si differenziano in quanto ripongono l'essenza del matrimonio in un atto sempre più remoto fra quelli, che occorrono al suo adempimento, cioè sponsali, perfezione del consenso maritale, e copula carnale, e ciò riattaccandosi, ciascuna secondo un ordine cronologicamente inverso al precedente, a questo o a quello fra gli antichi diritti, o al germanico, o al romano, o al mosaico.

La cosidetta Teoria degli sponsali (*Verlobungstheorie*) riconosce per suo fondatore e più insigne rappresentante il Sohm. Questi prende le mosse dal diritto germanico, anzi dalla sua teoria dei contratti, e ad esso sostiene abbia attinto i concetti fondamentali la Chiesa nel costruire il proprio diritto matrimoniale (1). Ora per il diritto germanico il momento essenziale del matrimonio, il punto in cui esso si conchiude sarebbero gli sponsali. Questi creano il matrimonio come rapporto di diritto, mentre la tradizione non compie se non il rapporto di fatto. Essi sono quindi il vero matrimonio, però con effetti negativi. Gli effetti positivi non sopravvengono se non mediante la successiva *traditio sponsæ*, la quale non dève quindi considerarsi altrimenti che come un adempimento del negozio giuridico della *desponsatio*. Il consenso, che nell'atto della tradizione in seguito si esprime, non sarebbe altro che una ripetizione del consenso già manifestato con gli sponsali, e quindi superfluo; onde tale superfezione si può soltanto spiegare con un malinteso della scuola gallicana, che introdusse la teoria degli sponsali romani nel diritto canonico. Per lui quindi non ha ragione di esistere la differenza sostanziale fra *sponsalia de praesenti* e *sponsalia de futuro*, secondo la famosa terminologia canonica, ma così questi come quelli sono a ritenersi come equivalenti (*ein und dasselbe Rechtsgeschäft*). A tali suoi concetti, da lui stesso però riformati gradatamente in seguito (2), si sono accostati per contro il Wyss,

---

(1) *Recht d. E.*, pag. 109, 146; *Träumung*, 60.

(2) Cfr. i varii scritti suoi, di cui in RICHTER-DOVE-KAHL, *Lehrbuch des Kirchenrechts*, 8.<sup>a</sup> ediz., Leipzig, 1886, § 231, n. 1, pag. 1116, e in SCHRÖDER, *op. cit.*, pag. 296, n. 191.



il Salis, il Dieckhoff (1), gli autori ungheresi succitati (2), e recentemente anche il Von Schubert (3); nè è mancato loro anche in Italia un certo seguito (4).

Ma contro tutta questa concezione si sono levati i rappresentanti della antica e tradizionale teoria del consenso (*Consensstheorie*), cioè di quella teoria, che vede nel diritto matrimoniale canonico non altro che una trasformazione o uno svolgimento ulteriore del diritto matrimoniale romano. Per il Friedberg (5) gli sponsali stanno al matrimonio in questo rapporto giuridico, ch'essi sono un *pactum de contrahendo matrimonio*, cioè in quel medesimo rapporto giuridico che ogni *pactum de contrahendo* verso quel contratto, la cui conclusione è il contenuto del patto stesso. Se non che qui sopravviene una non indifferente particolarità. Gli sponsali appartengono al diritto delle obbligazioni, mentre la celebrazione del matrimonio al diritto di famiglia, onde da quelli nasce un rapporto di obbligazione, da questi un rapporto familiare. Appare quindi quanto poco appropriato sia il definire quelli come il principio del matrimonio. Del resto per quanto si riferisce alla distinzione fra gli sponsali, secondo la terminologia canonica, a togliere i dubbi è sopravvenuto il profondo lavoro dello Sehling, a cui si deve di aver determinato in modo sicuro non solamente l'origine storica della distinzione e il suo senso (*sponsalia de futuro*, sponsali del diritto romano; *sponsalia de praesenti*, vero matrimonio, non ostante l'infelicità della espressione), ma ancora quanto si riferisce al carattere sacramentale del matrimonio, dimostrando come molte gravi antinomie esistenti fra le trattazioni dei canonisti si possano eliminare quando si avverta, che sovente essi non si occupano della celebrazione del matrimonio se non dal punto di vista del sacramento (6). Secondo questo ordine di idee,

---

(1) WYSS, *Die Eheschliessung in ihrer geschichtlichen Entwickelung nach den Rechten der Schweiz*; in *Zeitschr. f. schw. Recht*, vol. XX, 1878, pag. 85 e segg., specialmente pag. 105, 107; SALIS, *Beiträge zur Gesch. des persönlichen Eherechts in Graubünden*, Basel, 1886, pag. 32-33; DIECKHOFF, *Die kirchliche Trauung, ihre Gesch. in Zusammenh. mit der Entwickel. d. Eheschliessungsgr.*, Rostock, 1878.

(2) Cfr. n. 9.

(3) VON SCHUBERT, *Die ev. Trauung*, Berl., 1890.

(4) GAUDENZI, in *Arch. stor. per le Prov. napoletane*, anno XIII, pag. 103 e segg.

(5) Cfr. oltre alle opere citate, *Deutsche Zeitschrift f. Kirchenrecht*, I, 1892, pag. 302 e segg.

(6) SEHLING, *Die Unterscheidung der Verlobnisse im kanonischen Recht*, Leipzig, 1887. Per quanto si riferisce più propriamente alla confutazione del SOHM, cfr. *Zweiter Excurs*, § 31, pag. 165 e segg. Cfr. pure lo stesso autore in *Deutsche Zeitschrift f. Kirchenr.*, I, 1892, pag. 252 e segg., pag. 399 e segg.

e contro la precedente teoria, si erano già del resto pronunciati parecchi autori come lo Stobbe, il Löning, l'Habicht, il Lehmann, il Scherer (1), pur mettendo innanzi concezioni e restrizioni loro proprie quanto ai particolari; nè bisogna tacere che da parte di illustri germanisti, come il Brunner, il Von Amira, lo Schröder, ecc. (2), a cui si è oggidì accostato il Sohm, pur non sostenendosi che gli sponsali germanici costituiscano l'atto fondamentale del matrimonio, si è però rivendicato ad essi, specialmente contro il Friedberg, una maggiore importanza di quanto non abbiano nel diritto romano e forse nel canonico, nel senso che essi siano un presupposto indispensabile ed essenziale della posteriore celebrazione (3).

Una terza teoria, la così detta *Copulaltheorie*, secondo la quale, come indubbiamente per il diritto mosaico così anche per il romano, il germanico ed il canonico, il matrimonio non sarebbe perfetto che mediante la copula carnale (onde dal diritto mosaico si dovrebbe ritenere come ispirato nelle sue linee fondamentali il diritto matrimoniale ecclesiastico), ebbe di quest'ultimi anni un momento di auge non solamente perchè essa pareva la più adatta a risolvere alcune difficoltà circa il modo di conciliare il carattere sacramentale del matrimonio con alcuni casi di dissolubilità del medesimo ammessi dalla Chiesa, ma ancora per merito di un'opera davvero imponente, venuta a un tratto in meritata celebrità, quella del Freisen (4). Senonchè dopo aver ottenuto il plauso di un Ficker, di un Heusler (5), del Lämmer, del Hörmann (6), è toccato poi a questa teoria non

(1) STOBBE, *Deutsches Privatrecht*, IV, 16. — LÖNING, *Geschichte des deutsch. Kirchenrechts*, Strassburg, 1878, II, p. 583, n. 1. — HABICHT, *Die altdeutsche Verlobung*, Jena, 1879. — LEHMANN, *Verlobung und Hochzeit nach den nordgermanischen Rechten des früheren Mittelalters*, München, 1882. — SCHERER, *Lehrbuch des Kirchenrechts*, II, § 112, pag. 167 e segg.

(2) BRUNNER, in *Jenaer Literaturzeitung*, 1876, n. 32, pag. 499 e segg.; SCHRÖDER *loc. cit.*

(3) In questo senso il SALVIOLI, *Manuale*, § 173 e segg., pag. 311.

(4) Egli la manifestò dapprima in parecchi articoli dell'*Archiv f. katol. Kirchenrechts*, LII, 1884, pag. 362 e segg.; LIII, 1885, pag. 71 e segg., pag. 369 e segg.; LIV, pag. 10 e segg., pag. 361, e poi nella sua *Geschichte des canonischen Eherechts bis zum Verfall der Glossenliteratur*, Tübingen, 1888, pag. 92, 206 e segg., 214, ecc.

(5) FICKER, in *Mittheil. des Instituts f. österr. Geschichtsforschung*, 1888, 2.<sup>o</sup> vol. compl., pag. 70 e segg.; HEUSLER, *Institutionen des deutsch. Privatrechts*, II, Leipzig, 1886, pag. 282 e segg.

(6) LÄMMER, *Instit. des kath. Kirchenrecht*, Freiburg, 1886, § 125, pag. 368, n. 1. HÖRMANN, *Die Dispensatio impuberum, ein Beitrag zur Entwicklungsgeschichte des anon. Eheschliessungsrechtes*, Innsbruck, 1891, pag. 3 e segg.



soltanto di vedersi combattuta con particolare energia dal Sehling, dal Scherer, dal Gross (1), ma ancora di vedersi abbandonata dal Meurer, che prima l'aveva accolta (2), e rinnegata da ultimo dallo stesso Freisen, nella seconda edizione del suo lavoro (3). Non è quindi più il caso di spendervi attorno altre parole.

È piuttosto bene accennare come in molti autori le varie tendenze si fondano in sistemi proprii, spesso molto vari. Tale sarebbe il caso dello Scheurl (4), che dopo essersi accostato al Sohm in un primo lavoro (5), se ne venne poi man mano allontanando nei successivi, in cui dà però ancora una importanza troppo grande alla copula, specialmente quanto al diritto romano, nel quale secondo lui la *deductio in domum mariti* sarebbe elemento essenziale del matrimonio (6). E da tale punto di vista può pure considerarsi l'opera dell'Esmein, in cui senza toccare gli eccessi di nessuna delle accennate teorie, se ne conciliano in bel modo i risultamenti più sicuri (7), dando tuttavia una parte preponderante all'elemento del consenso.

Certo non è questo il luogo per un esame più particolareggiato di questi vari indirizzi degli studi; a noi basta del resto l'aver tratteggiato in genere l'ambiente, per entro al quale la

---

(1) SEHLING, *op. cit.*, special: pag. 174 e segg.; SCHERER, *op. cit.*, e in *Archiv f. kath. Kirchenrecht*, LXV, 1891, pag. 353 e segg.; GROSS, *Lehrbuch des kath. Kirchenrechts*, Wien, 1894, § 115, pag. 270.

(2) MEURER, dapprima in *Zeitschr. f. Kirchenr.*, XXI, 1886, pag. 232 e segg.; poi in *Kritische Vierteljahrsschrift*, nuova serie, vol. XIII, pag. 4.

(3) Veramente egli l'abbandonò dapprima in un articolo dell'*Archiv f. kath. Kirchenr.*, LXVII, 1892, pag. 369 e seg., specialmente pag. 376, riprodotto poi nella prefazione alla seconda edizione del suo libro, uscita nel 1893.

(4) Morto il 24 gennaio 1893; Cfr. su di lui SCHULTE, *Gesch. der Quellen u. Liter. des Can. Rechts*, III, 2.<sup>a</sup> e 3.<sup>a</sup> parte, Stuttgart, 1880, pag. 244; e *Deutsche Zeitschrift f. Kirchenrecht*, III, fasc. 1.<sup>o</sup>.

(5) SCHEURL, *Entwicklung des kirchlichen Eheschliessungsrechtes*, Erlangen, 1877

(6) *Das gem. deutsch. Eherecht*, Erlangen, 1882, pag. 40 e seg., e in *Zeitschr. f. Kirchenr.*, XII, 1889, pag. 269. Per lui il matrimonio non si compie in un dato momento, come accadrebbe in un contratto, ma deve passare per una determinata trafila, seguire un determinato svolgimento prima di giungere dai suoi inizi e dai diversi stadii preparatorii a quello ultimo di rapporto giuridico perfetto. Onde mediante gli *sponsalia de futuro* si comincia a promettere fedeltà presente di fidanzati e fedeltà futura di coniugi, e mediante quelli *de praesenti* per contro si promette fedeltà presente di coniugi. Da questi ultimi rapporti di fedeltà dipende bensì l'esistenza del puro rapporto giuridico, ma questo non sarà perfetto che con la copula. Cfr. *Eherecht*, pag. 67, 89, ecc.

(7) ESMEIN, *Le mariage en droit canonique*, Paris, 1891, vol. I, pag. 95 e segg.

scienza straniera e la nostrana si muovono per scoprire sempre qualche nuova faccia del multiforme problema.

II. — Particolarmente connesso con il concetto fondamentale del matrimonio è, come giustamente osserva lo Hussarek von Heinlein (1), quell'istituto singolarissimo del diritto canonico, che i Tedeschi chiamano *bedingte Eheschliessung*, mentre nelle fonti si hanno per lo più le circumlocuzioni *sponsalia interposita conditione contracta*, *conditio appositae in matrimonio*, ecc. (2); e di qui l'*impedimentum deficientis conditionis appositae*.

Nello studio di questa istituzione, che non ha riscontro nè nel diritto romano (3), nè nel diritto ecclesiastico orientale (4), e che i diritti odierni hanno rinnegata (5), era prevalsa fino a questi ultimi anni la tendenza ad argomentare con tutto rigore di sistema dalle regole del diritto romano sulle condizioni apposte ai negozi giuridici, in genere considerati, quasi che si trattasse anche qui di un rapporto normale. Rappresentanti di queste teorie, che lo Hussarek von Heinlein chiama appunto teorie normali, erano stati, a parte gli antichi, specialmente lo Schulte (6) e il Phillips (7), alla trattazione dei quali si informavano tutti gli scrittori della materia e si informano ancora da ultimo il Manenti e il Riedler. Chè anzi la esagerazione di tale sistema si spinge in quest'ultimo fino al punto da prescindere a bello studio da tutta la letteratura canonistica, e da fare quasi un appunto all'autore, che lo aveva immediatamente preceduto nel-

---

(1) *Op. cit.*, nel sommario, pag. 173.

(2) C. 5, 7, X (IV, 5); c. unic. in VI (IV, 1).

(3) Cfr. MANENTI, *Della inapponibilità delle condizioni ai negozi giuridici ed in specie delle condizioni apposte al matrimonio*, Siena, 1889, pag. 29 e segg., e specialmente il suo concetto del consenso maritale romano a pag. 42-43.

(4) ZEISMANN, *Das Eherecht der orientalischen Kirche*, Wien. 1884, pag. 616.

(5) Per il diritto italiano, cfr. MANENTI, *op. cit.*, pag. 153 e segg.; per gli altri diritti cfr. RIEDLER, *Bedingte Eheschliessung. Eine kanonistische Untersuchung. Erlanger Inaugural-Dissertation*, Kempten, 1892, pag. 77 e segg. Questa dissertazione ebbe la poca ventura di uscire contemporaneamente al libro di gran lunga più dotto e profondo dell'HUSSAREK VON HEILEIN; in confronto del quale però le va data questa lode di aver tenuto conto dello scritto del MANENTI, da questo non considerato, ed a torto, poichè si trattava della più significativa monografia fra quelle che precedettero la sua.

(6) SCHULTE, *Manuale del Diritto matrimoniale cattolico*, trad. De Giorgi, Milano, 1857, § 21, vol. I, pag. 226 e segg.

(7) PHILLIPS G. I. (nipote, protestante però, del famoso professore di Vienna) in una dissertazione inaugurale latina, Berlino, 1864; in tedesco nella *Zeitschrift f. Kirchenrecht*, V (1865), pag. 309 e segg.; VI (1866), pag. 153 e segg.



l'esame di questo argomento, cioè al Manenti, di averne per contro tenuto un larghissimo, e, a nostro avviso, ben giusto e profittevole conto (1). Ma, comunque si procedesse, così argomentando dalla casuistica canonica, come alla stregua delle costruzioni varie dei romanisti, è troppo facile vedere come non ne potessero risultare se non dei prodotti mal sicuri e contraddittorii, e ciò già per questa sola ragione, a prescindere anche da parecchie altre, che in genere la natura giuridica di un negozio condizionale e l'efficacia di una condizione apposita sono fra le dottrine più controverse così nel campo del diritto romano come del diritto comune, del che basta a far testimonianza la ricca e contrastante letteratura recente sulla materia.

La divergenza cominciò a manifestarsi circa il modo di concepire la ragione storica del singolare istituto, che, per non dire di altri, il Phillips (2) vedrebbe nella introduzione del principio, che l'*error qualitatis* non abbia più tanta forza da dirimere un matrimonio legittimamente contratto, onde i contraenti si sentirono spinti a salvaguardarsi ponendo l'accertamento di quella qualità dubbia come condizione del matrimonio, e il Manenti per contro (3), in ciò seguito dal Riedler (4), nel limite posto dalla legislazione di Alessandro III ai casi di risoluzione del matrimonio rato, onde una naturale titubanza in coloro che stavano per dare il loro consenso.

La divergenza continua e si fa per le sue conseguenze più grave circa gli effetti della condizione apposta (ben si intende di una vera condizione: *condicio incerta de futuro honesta* o *de futuro contingenti*). Per gli uni (5) il consenso condizionale non può

---

(1) *Op. cit.*, § 11, pag. 57.

(2) Nella *Zeitschrift*, pag. 371.

(3) *Op. cit.*, pag. 57, n. 3. Non è esatto il dire (pag. 59) che Alessandro III ridusse le cause di risoluzione del matrimonio rato a queste due: dispensa pontificia e professione religiosa; poichè è certo che egli riconobbe anche quella della *affinitas superveniens*, c. 2, X (IV, 13), abolita poi da Innocenzo III; cfr. SEHLING, *op. cit.*, pag. 120.

(4) *Op. cit.*, pag. 32 e segg. Il RIEDLER fa però al MANENTI l'appunto (p. 33, n. 1) di avere errato non distinguendo bene per rispetto alla indissolubilità fra Matrimonio e Sacramento; ma che questa distinzione non fosse poi ben chiara neppure nella sua mente è dimostrato dal FRIEDBERG nella *D. Zeitschr. f. Kirchenrecht*, III, 1893, pag. 372 e seg. Si deve notare poi che anche dall'HUSSAREK sono ricollegate le generali riforme di Alessandro III con la storia del consenso condizionato e con la storia del suo svolgimento, ma ciò con intenti e risultati assai diversi. Cfr. *op. cit.*, pag. 175.

(5) Così, tra gli altri, il VAN ESPEN, *Jus Eccles. univ.*, II, sec. 1.<sup>o</sup>, tit. XII, cap. IV,

di per sè dar vita ad un vero matrimonio, ma, comunque venga pronunciato, così con *verba de futuro* come con *verba de praesenti*, non produrrà mai altro che degli *sponsalia de futuro*, cioè dei semplici sponsali. Onde consegue che, all'adempersi della condizione, occorra un nuovo consenso perchè il matrimonio si possa dirè compiuto. Per altri, e sono assai più numerosi (1), il consenso, per quanto condizionato, è bastevole a rendere di per sè il matrimonio perfetto fin da principio, onde non occorre più al compiersi della condizione nessuna rinnovazione del consenso. Se con che, a parte altre gravi obiezioni tratte dalla difficile coordinazione dei testi a tale intento e dalle profonde divergenze giurisprudenziali e dottrinarie, questa opinione, che poteva ben dirsi la dominante fino a questi ultimi anni, dava di cozzo in una grave difficoltà, sorgente da questo principio concordemente ammesso dalla pratica canonica: per quanto un matrimonio condizionato non si risolve per il ritiro del consenso fatto dalle parti, o per *sponsalia de futuro* da esse contratti (chè anzi se alcuno colpevolmente si adopera perchè la condizione non si compia questa per contro si considera allora senz'altro come avverata), tuttavia un successivo matrimonio incondizionato, o un successivo matrimonio condizionato, la cui condizione si avveri prima, distruggono il primitivo matrimonio condizionale. Ora nessuno degli autori ha saputo dare fin qui a tale quesito una soluzione soddisfacente (2).

Un po' di luce in questa aggrovigliata materia si sarebbe difficilmente potuta sperare da ulteriori più ingegnose combinazioni di testi o da nuove più sottili speculazioni individuali. Occorreva mutare sistema e studiare senza preconetti sistematici e con rigoroso metodo storico il sorgere del singolare istituto e

---

n. 16; ed. Ven., 1769, pag. 162; e STAHL, *De matrimonio ob errorem rescindendo*, Berlin, 1841, sec. II, pag. 8-15; JANKE, *De conditionibus matrimonio appositis; Dissert.*, Vratislavia, 1851, § 1, pag. 8-10.

(1) SCHULTE, *Loc. cit.*, e autori in HUSSAREK VON HEINLEIN, *op. cit.*, pag. 8-9; inoltre MANENTI, *op. cit.*, pag. 70 e segg.

(2) Lo SCHULTE, *op. cit.*, trad. ital., pag. 242, tace al proposito; L'UHRIG, *System des Eherechtes*, Dillingen, 1854, pag. 65-70; 452-477, coerente fino all'estremo, nega addirittura ogni efficacia al posteriore matrimonio (pag. 464); gli autori antichi si riducono a *vaniloquenti petizioni di principio*, come osserva a ragione il MANENTI, (pag. 84); il quale poi si limita a darne questa ragione, che come il matrimonio rato si riteneva rescindibile nei due casi di dispensa pontificia e di professione religiosa, così nulla vieti che trattandosi di matrimonio condizionale si aggiunga un terzo caso, quello del posteriore, nuovo matrimonio con una terza persona (p. 89, 111).



tutto il suo successivo svolgimento. Questo compito, nè facile nè breve, assunto dal Freisen dapprima ed ora dall'Hussarek von Heinlein, ha non solo, per rispetto alla teoria generale delle condizioni, confermato un pensiero che, di fronte ai romanisti più antichi, vedenti nella condizione un concetto di per sè stante, applicabile nei suoi principii ad ogni maniera di negozi giuridici, avevano già messo innanzi gli scrittori del diritto comune, nel senso di studiare la condizione in rapporto ad ognuno dei tali diversi negozi; ma, per rispetto al diritto canonico, ha pienamente dimostrato, che le dottrine civilistiche sulle condizioni non si possono fruttuosamente applicare all'istituto del matrimonio condizionale, se non in una certa misura e tenendo stretto conto delle peculiarità che si presentano nello svolgimento storico del medesimo. Di qui quelle teorie, che l'Hussarek chiama, in contrapposto alle precedenti, *Singulartheorien*.

Già il Freisen, nelle sue profonde investigazioni storiche sul matrimonio canonico, le quali se in altri punti hanno dati, come vedemmo, dei risultamenti dal punto di vista dogmatico non accettabili, sono però in questo argomento particolarmente riuscite, a confessione degli stessi suoi avversarii (1), aveva dimostrato come il così detto matrimonio condizionale non sia affatto un matrimonio. Finchè la condizione è sospesa non vi è matrimonio, ma non vi sono neppure degli sponsali; però è sorto qualcosa di più di un *iuristisches Nichts* (un nulla giuridico). E' sorto un legame giuridico, uno stadio preparatorio, non però un legame matrimoniale. Il matrimonio non comincia se non al compiersi della condizione. Il vero momento creatore del matrimonio è in tal caso non il primitivo condizionato consenso, ma il consenso esistente ancora al momento del compiersi della condizione. Di qui una conseguenza: se non esiste più in quel momento il consenso, non esiste neppure all'adempiersi della condizione nessun matrimonio. Onde nel diritto canonico non vi è un matrimonio condizionato, sibbene una espressione condizionata del consenso maritale (2). La ragione poi di questo singolare istituto del diritto canonico sarebbe secondo lui da ricercarsi in una brusca e malaccorta applicazione dei principii romani sulla conclusione dei contratti al matrimonio.

All'idea fondamentale del Freisen hanno acceduto i più re-

---

(1) Cfr. SCHERER, in *Archiv f. kat. Kirchenrecht*, vol. LXV, 1891, pag. 368; HUSSAREK, *op. cit.*, pag. 18.

(2) *Op. cit.*, 1.<sup>a</sup> ediz., pag. 232-243.

centi trattatisti tedeschi, quali il Friedberg, il Scherer (1), pur staccandosi da lui nei particolari, ed escludendo specialmente la possibilità di un mutamento di consenso, che non sia tale da produrre un vero impedimento (per esempio, un successivo matrimonio); e tale è pure ora, se l'ho bene intesa, la teoria del Gross (2).

Chi da ultimo ha intrapreso a studiare di proposito il difficile tema fu l'Hussarek von Heinlein, un nome fin qui perfettamente ignoto, rivelatosi però senz'altro con questo suo primo lavoro quale una delle promesse più belle per la nostra scienza.

Il suo libro è diviso in due parti, di cui la prima si intitola: *Die Entwicklungsgeschichte*, e la seconda: *Das dogma*. Dunque svolgimento storico dell'istituto, e trattazione sistematica. Per quanto riguarda la prima parte non saprei in quale altra monografia si potrebbe ritrovare una messe tanto copiosa di materiali non usufruiti e in gran parte inediti. L'A. ha ben compreso che di nessun istituto del diritto canonico si potrà conoscere a fondo le ragioni e la natura se non mercè lo studio della ricca e fin qui quasi inesplorata letteratura dei decretisti, di quella scuola, cioè, la quale prendendo le mosse da Graziano ha gettato le basi per la grande opera legislativa di Alessandro III, di Innocenzo III, ecc., vale a dire dell'epoca classica del diritto canonico. Onde non solo le *Summe* da poco edite del Maestro Rolando, di Paucapalea, di Stefano Tornacense, di Rufinus sono state da lui con esatta successione cronologica compulsate, ma tutto quanto è semplicemente segnalato oggidì nelle varie biblioteche e non ancora edito, cioè i varii lavori importantissimi di Giovanni Faventino, di Simon da Bisiniano, di Sicardo da Cremona, di Huguccio, di Riccardo Auglico, di Giovanni Teutonico, di Vincenzo, di Damaso, ecc., è stato da lui diligentemente esaminato su quanti manoscritti le biblioteche di Vienna, Monaco, Bamberga, ecc. gli potevano fornire. La storia dell'istituto risulta così ricostruita con metodo positivo, e non più per semplici ipotesi, e ci è descritta da questo libro senza che nel suo svolgimento appaia quasi più nessuna soluzione di continuità.

---

(1) FRIEDBERG, *Trattato di dir. eccles.*, trad. Ruffini, Torino, 1893, § 142, n. 27 pag. 569. — SCHERER, *Handbuch des Kirchenrechts*, II, § 112, pag. 186 e segg., specialmente pag. 189.

(2) GROSS, *op. cit.*, pag. 293: Finchè la condizione non è compiuta l'efficacia della dichiarazione di volontà è ancora sospesa, e l'effetto giuridico ch'essa dovrà produrre (matrimonio) non è per anco prodotto.



Troppo lungo sarebbe il seguire qui tutte le fasi successive; mi limito quindi a fissare i punti più salienti.

È notevole anzitutto che il primo germe dell'istituto si incontri appunto allora che per influenza del risorto dritto romano si comincia a considerare il matrimonio anche dal punto di vista giuridico, e non più esclusivamante da quello religioso e sacramentale.

Poichè l'accento più antico si deve certamente riscontrare in Graziano stesso, quando in principio delle C. XXXII pone la seguente *Quaestio*: « si infidelem sub praemissa condicione (i. e. ut ad Christianam religionem transiret) liceat alicui fidelium in coniugem ducere », per quanto poi egli non la risolva in modo esplicito. Certo è ad ogni modo che a questo suo accenno fa capo tutta la posteriore letteratura, la quale appunto prende le mosse dalla fattispecie proposta da Graziano.

La famosa *Palea* 8.<sup>a</sup> della questione 2.<sup>a</sup> della Causa XXVII del Decreto, cioè il c. *Quicumque sub condicionis nomine* di un preteso, ignoto, Concilio Africano, non appartiene a Paucapalea, come ha dimostrato l'Hussarek (p. 29). Tale canone non compare se non in Rufinus, e non è considerato come *Palea* se non da Huguccio. Mentre Paucapalea, nella sua *Summa*, e Pietro Lombardo, nel suo celebre libro sul matrimonio, nulla hanno al proposito, Rolando Bandinelli riprende il pensiero di Graziano, considerando la figura giuridica di un matrimonio *cum condicione*, e, quello che più monta, senza che nella sua *Stroma* si trovi traccia della distinzione gallicana fra *sponsalia de futuro* e *de praesenti* (1).

La *Summa* di Stefano da Tournay non segna un passo innanzi su quella di Rolando; ma ben altrimenti deve dirsi di quella di Rufinus o di Faventinus. Le profonde cognizioni romanistiche del primo lo conducono a distinguere secondo che le condizioni siano turpi o non per mettere d'accordo due passi che paiono conflittare, cioè il sopra ricordato canone africano e il c. 31 del C. di Laodicea (riferito come c. 67 del Sin. de Adgè in c. 16, C. XXVIII, qu. 2); e dalle sue parole, non che dal fatto che egli respinge la distinzione sopraccennata fra gli sponsali, sembrerebbe ch'egli sia propenso ad ammettere che ogni condizione, purchè onesta, possa apporsi al matrimonio. Certo tale

---

(1) Questo sostiene l'HUSSAREK, pag. 43, 45, contro il FREISSAN, che aveva scritto a pag. 238: *Rolandus weiss vom bedingten Eheschluss nichts.*

opinione appare fra quelle che Faventino, a questo proposito relevantissimo, adduce, e che sono:

- a) la condizione apposta vale solo come *modus*;
- b) si possono apporre tutte le condizioni oneste;
- c) si può apporre la sola condizione di abbracciare la fede cristiana;

d) secondo un *Magister Ro.* (Io Schulte pensa, ma a torto, a *Rufinus*, la cui teoria è diversa; il manoscritto viennese di Faventino, Cod. ms. N. 2118, ha *Rolandus*, l'Hussarek propone *Rogerus*) anche quando la condizione sia onesta bisogna distinguere a seconda che si tratta di *sponsalia de praesenti* o *de futuro*, poichè solo questi ultimi sono suscettivi di condizione.

Dalla *Summa* di Simon da Bisiniano appare come la ammissibilità delle condizioni agli sponsali *de praesenti* fosse diventata una delle questioni più controverse; mentre Sicardo da Cremona pensa che *cum adicitur condicio, pro non adiecta habetur*, eccettuata però la condizione di passare alla vera fede (opinione già ricordata da Faventino). Alcuni, al dire di Sicardo, vi aggiungevano la condizione del consenso dei parenti.

Tutti questi autori non citano qui altre fonti che quelle contenute nel Decreto; quindi nulla sanno ancora della decretale *De illis* di Alessandro III (1). Onde circa l'origine del nostro istituto è necessario che ci accontentiamo di questa sola ragione formale: l'applicazione, molto libera e non sempre corretta, di principii del diritto romano per conciliare due passi contraddittorii delle fonti.

È facile rilevare quanto questi precedenti dottrinali conferiscano alla interpretazione delle due tanto controverse decretali di Alessandro III (*De illis*) e di Urbano III (*Super eo*) (2); poichè l'una fa capo alla dottrina sostenuta già dal *Magister Ro.* (3), l'altra per contro a quella di cui fa menzione Sicardo da Cremona relativamente al consenso dei parenti. Con ciò sorge però una nuova contraddizione di testi, che Urbano III cerca invano

(1) C. 2, X (IV, 5).

(2) *Ibid.* c. 5.

(3) La decretale non è però esplicita in tal senso, onde l'HUSSAREK si esprime al proposito con molta riserva (pag. 68), e il MANENTI ha potuto sostenere che vi si tratti di una promessa unilaterale, che non è nè sponsali nè matrimonio (pag. 71). Così però mi pare debba intendersi in contrapposto all'accenno, che della medesima fa Urbano III. Va da sè quindi che nella sigla di FAVENTINO, *Magister Ro.*, io vedrei con il Codice viennese un accenno a un insegnamento orale di Rolando Bandinelli poi Papa Alessandro III); tanto più che a tale ipotesi conferisce il modo di esprimersi di FAVENTINO: « *Magister.... dicebat* ». Cfr. HUSSAREK, pag. 48, n. 13.



di dissimulare, dicendo che nel suo caso non si tratta di vero consenso *de praesenti*.

Intorno alla conciliazione di queste fonti e delle precedenti si affaticano i canonisti posteriori, e da prima con l'usata profondità Huguccio, che si tiene però saldo alla dottrina del *Magister Ro.*, indi Bernardo da Pavia, la cui ambiguità in proposito apre però la via a un rivolgimento della dottrina, massimamente pel fatto ch'egli concepiva pel primo quella condizionale come una forma peculiare di conclusione del matrimonio. D'altra parte, mentre varii canonisti, quali Vincenzo, Pietro Sampsoni, Abbas Antiquus, Durantis, cercano di dare una giustificazione al caso eccettuato da Urbano III (1), altri per contro, come Tancredi, Damaso, allargano il principio contenuto in tale caso ad altre condizioni, purchè lecite, non vedendosi un motivo che quanto veniva stabilito circa il consenso dei parenti non dovesse valere anche per altri eventi. Ma quanto più si allargava il concetto della *desponsatio* condizionale, tanto più si veniva restringendo l'efficacia della medesima, così che tutta una scuola, e non solo di teologi, che tocca il suo apogeo con Sinibaldo Fieschi, non ascrive più ad essa durante il pendere della condizione se non la natura di sponsali. Ma il più della dottrina tiene una via intermedia, e tale *desponsatio* viene ad assumere un valore e un carattere che stanno fra quelli del matrimonio incondizionato e quelli degli sponsali. Di qui le singolari conseguenze, che repugnerebbero altrimenti con l'uno o l'altro dei due momenti, considerati nella loro essenza genuina.

Questo lo svolgimento, segnato con grande acutezza passo passo dall'Hussarek.

Materia di profittevole disputa sarebbe pure quanto egli, passando alla costruzione della teoria, espone nella seconda parte del suo lavoro; ma per questa credo bene di limitarmi a riferire solamente il suo concetto fondamentale (p. 191): Il consenso matrimoniale, a cui è apposta una condizione lecita, non è al momento della sua manifestazione un consenso produttore di diritti. Esso è da principio un atto privo della facoltà di dar vita al matrimonio. Solo indirettamente e in un momento remoto esercita esso un effetto nella cerchia giuridica dello stato di famiglia. Questo suo effetto sta in ciò, che esso munisce un avvenimento

---

(1) La ragione vera dell'eccezione sta nel fatto che in questo caso si confondeva il concetto del consenso dei parenti, nel significato di *assenso*, con il concetto del consenso ch'essi potevano dare come rappresentanti della prole, non per anco capace di prestarlo da sè, mediante il singolare istituto del matrimonio degli impuberi.

futuro, e nell'istante della sua manifestazione incerto, della efficacia di produrre col suo avverarsi un matrimonio, al pari di un consenso matrimoniale.

Non mi nascondo che molte opposizioni queste costruzioni dommatiche potranno sollevare anche da parte di chi prenderà per base i dati storici dell'Hussarek. A lui però spetterà sempre il vanto di averli con tanta fatica raccolti ed ordinati.

Del resto il suo lavoro ha una portata anche più larga, che non quella di aver chiarito un punto speciale della controversia; poichè esso ha saputo arrecare, precisamente in conformità di quanto si disse in principio di questo numero, nuovi e validi elementi a sostegno della teoria del consenso nella celebrazione del matrimonio.

III. — Il tema del divorzio ha presso di noi tutta una letteratura, recentissima, ove non mancano accenni più o meno ampi, più o meno precisi, circa la storia dell'istituto. Ma questa non fu studiata di proposito e con intenti veramente scientifici se non dal Brini nel vasto suo lavoro relativo al diritto romano (1), e dallo Scaduto, in una delle sue prime opere, quanto al periodo posteriore (2). Dell'uno e dell'altro scritto avrebbe potuto, senza suo svantaggio, tenere un qualche conto il Geffcken nel recente libro più sopra ricordato riguardante la storia del divorzio prima di Graziano, che è per ogni altro rispetto un lavoro molto diligente.

Poichè egli non ha punto trascurata la letteratura germanica precedente, non solo in quanto è rappresentata dalle opere capitali per questa materia del Moy, del Löning, del Freisen, ma in genere anche nei suoi minori ed indiretti contributi; è non ha dimenticato neppure la parte dovuta alla scienza francese, rappresentata qui principalmente dall'Esmein. E appunto l'autore si propone di sopperire a quanto di troppo vecchio è nel Moy, il cui lavoro risale al 1833, a quanto di troppo limitato è nel Löning, che non va, come è noto, con la sua trattazione oltre i Merovingi, a quanto di troppo compendioso è nell'Esmein, conformemente al carattere generale della sua opera, a cui già accennammo (3), e ancora a quanto di non perfettamente sistemato

---

(1) BRINI, *Matrimonio e divorzio nel Diritto romano*, 3 volumi, Bologna, 1887-1889.

(2) SCADUTO, *Il divorzio e il cristianesimo in Occidente*, Firenze, 1882.

(3) Egli non ne tratta però soltanto nel 1.<sup>o</sup> volume a pag. 1 e segg., come pare creda il GEFFCKEN (pag. 6; 39, n. 1; 72, n. 1), ma ancora e specialmente nel II vol., pag. 45-99.



è nel Freisen, che lascia, come già si vide parimente, alquanto a desiderare sotto questo punto di vista.

In paragone con questo ultimo il Geffcken accentua il suo diverso modo di studiare la soggetta materia nell'ambito dei vari diritti germanici, che egli non vuole considerare in blocco quasi che sia possibile ricostruire positivamente un diritto matrimoniale comune germanico, ma bensì partitamente, ponendo speciale attenzione alle circostanze peculiari di luogo e di tempo, in cui e per cui quei diritti vari sorsero e si svilupparono. E di questo suo proposito non possiamo certamente non applaudirlo; tanto più che la parte della sua trattazione, ove egli lo pose ad effetto, è anche, a nostro avviso, la più riuscita fra tutte e la più feconda di risultati. Fra i quali sono particolarmente notevoli quelli, che riferiscono alla procedura del divorzio nei diritti germanici e più particolarmente poi nel franco.

Il piano del breve e succoso scritto è presto esposto: modo di considerare il divorzio presso i primitivi cristiani e diritto dei popoli classici (pag. 9-24); diritto dello Stato e della Chiesa per rispetto al divorzio nell'impero romano dopo riconosciuto il cristianesimo (pag. 24-32); il div. nei diritti popolari germanici (pag. 32-52); il div. nell'impero franco (diritto materiale, pag. 52-68; diritto processuale pag. 68-75); il div. nelle collezioni sistematiche di canoni anteriori a Graziano (pag. 75-82).

Ho detto che lo scritto è breve e succoso: in certi punti lo è forse anche troppo, poichè toglie che l'autore possa tener conto di alcuni documenti, oramai di dominio comune in questa materia, ma per ciò non meno significativi e caratteristici, come, per esempio, di quella interessantissima lettera di Maringoz, vescovo di Würzburg, a Lullo, arcivescovo di Magonza (1), che rispecchia così efficacemente la dolorosa perplessità degli animi in quell'epoca di fronte alle discordi interpretazioni date ai testi ecclesiastici dai maggiori padri della Chiesa, e che può quindi anche rispecchiare fino ad un certo punto la odierna perplessità degli studiosi, che si affaticano intorno alle contrarietà di quella primitiva disciplina ecclesiastica.

Del resto tanto questo antico fluttuare, come le lotte della Chiesa contro gli avversi principii del diritto romano e germanico, come ancora il trapasso graduale alla dottrina, se non alla pratica, dell'assoluta indissolubilità, sono ben ritratti dal Geffcken, che abbandona la sua ricerca quando, appunto per mezzo special-

---

(1) Ao. 754-786; JAFFÉ, *Monumenta mogunt.*, pag. 298.

mente dell'opera di Ivone, la Chiesa, già padrona della giurisdizione matrimoniale, riesce mediante accorte falsificazioni a volgere quelle stesse disposizioni del diritto materiale laico, su cui si appoggiavano le dottrine più rilassate, a sostegno della sua teoria più rigorosa omai trionfante.

Non ci resta quindi che augurare all'egregio privato docente dell'Università di Lipsia di poter presto, come egli promette, riprendere i suoi lavori sul diritto matrimoniale.

IV. — Il prof. Giuseppe Salvioli aveva già ben meritato di questi studi con la trattazione della materia matrimoniale, che è nel suo Manuale (Parte IV, cap. 12-18), e che segna in questo campo un decisivo passo innanzi sulla corrispondente trattazione del Pertile (Parte III, § 108-115, ed. 1894, pag. 284-372), perchè in essa, a differenza che non in questa, furono pienamente usufruiti i risultati relevantissimi dei più recenti lavori non solamente stranieri, ma ancora italiani. Circa un punto poi di gran momento, quello cioè della giurisdizione della Chiesa in materia matrimoniale, dobbiamo pure a lui di averci dato nel suo lavoro sulla giurisdizione della Chiesa prima del mille le notizie più complete. Di un altro argomento di non minore importanza egli si occupa ora, studiando l'ufficio, che la benedizione nuziale ebbe nel diritto matrimoniale in genere e specialmente nel diritto italiano prima del Concilio di Trento.

Dimostra l'A. come nella Chiesa primitiva si consideri la benedizione come un rito che santifica il matrimonio come qualsiasi altro negozio, ma non già come un requisito per la validità di esso. I passi, che si vorrebbero citare in contrario, o sono stati fabbricati nel periodo delle grandi falsificazioni medioevali o dicono assai meno (per esempio: opere di Tertulliano) di quanto loro si attribuisce. Per il matrimonio la Chiesa non impone, nè durante i primi secoli nè durante i posteriori, dei riti suoi propri oltre a quelli semplicemente civili, e ciò a differenza degli altri sacramenti.

E tutto lascia credere che il precetto di Carlomagno, che impone l'obbligo della benedizione nuziale, non abbia avuto larga osservanza o sia quanto meno andato presto in desuetudine per rispetto all'Italia. In seguito nè Pietro Damiano, nè Graziano, nè Pietro Lombardo, hanno posto la benedizione fra gli elementi del matrimonio. La dottrina del decreto rimane immutata nei primi Glossatori e nei primi Summisti, le cui opere testè edite sono dal Salvioli per la prima volta adibite diligentemente a chiarire questa materia. Interessante soprattutto è il raffronto delle loro opinioni a secondo della diversa nazionalità di ciascuno,



poichè appunto esse ci ritraggono la disciplina così fondamentale-  
mente diversa a questo riguardo della Chiesa gallicana e della ro-  
mana; ed è significativa fra tutte la contrapposizione di Ste-  
fano da Tournay, menzionante le *canonicae solemnitates* e so-  
prattutto la benedizione, secondo il costume francese, a Rufinus, che  
afferma essere questa semplicemente *consuetudo quarundarum  
ecclesiarum*. Le decretali ricordano la benedizione come cerimonia  
*de more*, e insistono su che il matrimonio si compia *in facie ec-  
clesiae, legitime in conspectu ecclesiae*, ma ciò soprattutto allo scopo  
di guarentire la pubblicità del vincolo matrimoniale. Questo è il  
punto di vista da cui si pongono il Concilio laterano del 1215 ed  
Innocenzo III; e del resto il negare, che si fa ancora nel se-  
colo XIII, la benedizione nuziale alle seconde nozze (1) dimostra  
la sua non sostanziale rilevanza. Del resto e i teologi, e i  
giuristi, e le formule del tempo ce lo attestano. La legislazione  
statutaria del sec. XIII e della prima metà del sec. XIV non  
considera che formalità laiche, le sole che del pari ricorrono in  
vari documenti del tempo. Ma nella seconda metà del sec. XIV si  
cominciò con più frequenza a voler conciliare questo stato di cose  
colle pretese della Chiesa. Non bisogna però credere che ma-  
trimonii validi non si conchiudessero ancora senza la sua intro-  
missione.

Alla dimostrazione di questo asserto volge appunto il Salvioli  
la mira principale della sua ricerca; ed in base a parecchi do-  
cumenti italiani, che vanno dal principio del sec. XIII fino a  
tutto il sec. XIV (pag. 175-180) e si estendono, attraverso al se-  
colo XV (pag. 194-96), fino agli inizi dello stesso sec. XVI (e si  
noti che l'importante documento relativo considera un matri-  
monio conchiuso in Roma); egli è in grado di poter quanto al-  
l'Italia ritardare di molto quel prevalere ed imporsi della bene-  
dizione nuziale, che altri autori (p. e. Sohm, Esmein) pongono nel  
sec. XII o tutt'al più nel sec. XIII.

Tale è la sostanza di questo valido contributo, ove tuttavia,  
appunto perchè così nuova ne è la materia per gli studi italiani,  
avremmo desiderato una qualche maggiore circospezione nell'uso  
di alcuni termini, e nell'affermazione di alcuni principii, i quali  
potrebbero generare in questa nostra scienza incipiente dei gravi  
malintesi. Così, per esempio, quando il Salvioli a pag. 195  
scrive, quasi a sussidio delle sue idee, che le ricerche negli ar-  
chivi notarili d'Italia dimostrerebbero anche più ampiamente come

---

(1) DEL VECCHIO, *Le seconde nozze del coniuge superstite*, Firenze, 1885.

in pieno onore vi fosse ancora il *matrimonio civile*, viene a dare a questa espressione una portata, che è troppo controversa nella dottrina moderna, siccome si vedrà più sotto, perchè la si possa adottare senza più: Poichè la maggioranza intende per matrimonio civile un negozio giuridico regolato nei suoi presupposti dalle leggi dello Stato, governato dalla sua giurisdizione, e conchiuso con l'intervento dei suoi ufficiali. Ora che i due primi estremi difettassero nei matrimoni italiani dell'Età di Mezzo e del Rinascimento è cosa che lo stesso Salvioi mette in bella mostra, e che il terzo vi si riscontrasse afferma bensì il Brandileone, ma è affermazione novatrice, che esige quanto meno una discussione ponderata.

V. — Per questo io credo che abbia bene operato il Brandileone quando intitolò il primo fra i suoi scritti sopracitati: *l'intervento dello Stato nel matrimonio*, anzi che: *il matrimonio civile in Italia prima del Concilio di Trento*, come egli dice essere stato suo pensiero da principio.

L'argomento dei due lavori non potrebbe essere nè più importante, nè più interessante, nè, lo dico subito, trattato con maggiore diligenza e con maggiore coltura.

L'autore premette, che secondo i diritti germanici il matrimonio si celebrava innanzi al popolo radunato; col che però egli non accoglie punto l'opinione di coloro, i quali hanno sostenuto che esso si compieva nel *mallum* (1), ma afferma solo la necessità dell'intervento dello Stato, che si esplicava più particolarmente mercè la presenza di un suo rappresentante. Le prove di ciò starebbero, quanto all'Italia, e quindi quanto al diritto longobardo, di cui unicamente il Brandileone intende occuparsi.

a) In una notizia della metà del secolo VIII, da cui risulta che una *traditio sponsae* compiutasi in presenza dello sculdasco (2);

b) In un passo della *Lex romana utinensis* (3), ove l'autore, che la ritiene d'origine italiana, vede un accenno al dualismo esistente fra coloro che seguivano l'uso germanico e coloro che seguivano l'uso romano e facevan senza dell'intervento del magistrato, perchè vi si dice potersi il matrimonio celebrare *inter parentes, aut iudices, vel bonos viros*;

(1) GRIMM, *Deutsche Rechtsalterthümer*, Göttingen, 1854, pag. 733, 747. — SCHRÖRS, *Hinkmar von Reims*, Freiburg, 1884, pag. 212, n. 25.

(2) *Cod. diplom. Langob.*, n. 74, col. 134; cfr. BRANDILEONE, *Estratto*, pag. 12; *Atti*, pag. 278, t. I.

(3) III, tit. 1.º, § 3.



c) nelle formule scritte per l'applicazione dell'Ed. di Rotari 195 (*tunc debet dicere unus iudicum.....*), e 182 (tradizione compiuta innanzi al tribunale del *Comes* e dietro suggerimento di uno degli scabini o *iudices*).

All'obbiezione, che in questi documenti non potessero per avventura riflettersi più le genuine costumanze longobardiche, e che ad ogni modo nelle formule citate non si tratti se non di matrimoni di donne soggette al mundio del palazzo e di vedove, l'A. risponde anzitutto osservando in base al n. 16 del *Cartularium* come l'influenza franca, la sola possibile, sia stata per questo rispetto insignificante, e poi dimostrando come nei domini longobardi dell'Italia meridionale, che non sentirono tale influenza franca, si incontrano gli identici atti prescritti dalle formule longobarde e compiuti innanzi a magistrati.

Tali atti (della *desponsatio* e della *traditio*), come risulta dalle citate formule 182, 195, e dal n. 16 del *Cartularium*, avvenivano a parecchio tempo di distanza. Ora esempi di *desponsatio* compiuta nelle forme longobardiche trova il Brandileone: in un documento di Lucera (1) del 1009 (*coram presentia Hottoni iudicis*); in una carta di Fondi (Gaeta) (2) scritta intorno al 1069 (*coram presentia Johanni Iudici*); e in parecchi altri documenti (3). Esempi di *traditio*, sempre compiuta nelle forme longobardiche si hanno: in Monopoli, 1209 (*coram presentia Luce reg. iudicis*), ivi pure, 1128 (*ante presentiam Maio iudex*) (4).

Nei documenti citati le parti non assumono innanzi al giudice se non l'obbligo di compiere gli atti medesimi, stipulando delle penali in caso di inadempimento. Ma ciò si spiega, secondo l'autore, con che essi o appartengono a paesi ove era stata preponderante l'influenza bizantina, o sono posteriori all'assisa normanna del 1140, la quale sull'esempio bizantino aveva resa obbligatoria la benedizione sacerdotale. Del resto non mancherebbero neppure esempi di *traditio* compiuta effettivamente innanzi al giudice anche dopo l'assisa normanna (5).

La potestà pubblica sarebbe stata successivamente rappresentata nella celebrazione dei matrimoni dagli Sculdasci e dai Gastaldi, o in genere dai *Iudices* longobardi, poi dai *Comites* e dai *Missi* franchi, e indi dai *Iudices* palatini, o regi, o ordinarii, e dai Notari.

(1) *Cod. Cavensis*, n. 626.

(2) *Cod. diplom. Cajetanus*, II, doc. 239.

(3) Cfr. BRANDILEONE, *Estr.*, pag. 25; *Atti*, pag. 291.

(4) *Chartularium Cupernense*, n. 155, 178, 79.

(5) *Estr.*, pag. 28; *Atti*, 294.

Però, in virtù del principio della personalità del diritto, accanto a questo, che fu l'uso longobardico, continuò ad aver vigore il principio romano della conclusione del matrimonio mediante il semplice consenso senza bisogno di nessuna formalità. Ciò è attestato dalla Formula Eporediana del decimo secolo, e da parecchi altri documenti dello stesso secolo e dei successivi, in cui non si accenna se non alla presenza di amici o di persone non aventi ufficio di sorta (1).

Chè anzi il coesistere delle due costumanze, di cui farebbe già accenno, come si vide, la *Lex romana utinensis*, e di cui altre tracce pone in vista il Brandileone, avrebbe condotto a una strana commistione dei due sistemi; onde si hanno casi di conclusione di matrimoni con formalità longobardiche, ma senza intervento del giudice (vari documenti del *Codex Cavensis*; alcuni documenti Toscani, pubblicati in appendice dal Brandileone stesso), e casi di matrimoni celebrati in paesi che non sentirono influenza germanica di sorta, con l'intervento dell'autorità pubblica (Formulari veneziani, pubblicati dal Thaner, di cui si dirà fra breve). E accadde pure che, spento il principio della personalità di diritto, l'una o l'altra pratica prevalesse come diritto territoriale in questa o in quella città; e di ciò farebbero testimonianza numerosi statuti municipali, ampiamente esaminati dall'autore nostro.

Il quale passa quindi a ricercare, che significato ebbe questo intervento di un rappresentante dello Stato nella celebrazione del matrimonio. Tale significato mutò col mutarsi della concezione giuridica del matrimonio stesso. Concepito questo come una compra-vendita, al rappresentante dello Stato non rimaneva se non l'incombenza di assistere a ciò che le parti facevano; non essendovi più campo per l'intromissione di altri soggetti attivi; ma mutatosi quel concetto, all'ufficiale pubblico fu possibile di intromettersi direttamente, rivolgendo alle parti quelle interrogazioni che dovevano provocare la manifestazione del loro consenso. Poichè l'*orator* del *Cartularium* 16, progenitore di tutti gli *oratores* successivi, non può essere altri, secondo il Brandileone, che un giudice o uno scabino franco nascosto sotto indumenti classici.

Se non che in queste interrogazioni dell'ufficiale pubblico era possibile che non si vedesse altro se non un sostituto di quello che faceva un tempo il mundoaldo. Ma questa non sarebbe stata che una concezione giuridica passeggera, secondo il nostro autore.

(1) *Estr.*, 39 e segg.; *Atti*, 305 e segg.



Il quale continua osservando che se le due forme di intervento pubblico, cioè quella di assistere e quella di interrogare, si confusero per lo più in uno stesso ufficiale, da varii documenti invece risulta come alcune volte esse si mantennero separate, rispecchiandosi qui la duplicità delle funzioni già esercitate un tempo dal *Comes* o dal *Missus* da una parte, e dall'altra da uno degli scabini (*Docum. di Treviso*, 1309, 1310).

Tutte queste successive trasformazioni sono studiate con grande cura, tenendo conto delle mutazioni avvenute man mano negli ordinamenti giudiziari italiani. Ed è con tale sistema che l'autore nostro chiarisce il trapasso del diritto di intervenire alla conclusione dei matrimoni, spettante già ai tribunali longobardi e franchi, nel notaio, rivestito di giurisdizione, e nel giudice unico nei varii paesi italiani. Un'attenzione particolare egli dedica a quelle singolarissime consuetudini di Gaeta, redatte nel secolo XVI, ma ritraenti usanze assai più antiche, ove ci appare una prima manifestazione del consenso degli sposi *interrogante iudice*, e una rinnovazione dello stesso consenso in altro giorno *interrogante sacerdote*; onde ivi, al dire del Brandileone (1), ad un vero e perfetto matrimonio civile tien dietro un vero e perfetto matrimonio religioso.

Respinge quindi l'autore nostro recisamente l'opinione del Sohm che non vede in queste persone che intervengono nella celebrazione del matrimonio altro che un mundoaldo eletto subentrato nel posto del mundoaldo familiare, dopo la decadenza del mundio; nè può parimente accettare la spiegazione del Friedberg e del Thaner, i quali vi vedrebbero semplicemente l'oratore del primo Medio evo, che può essere tanto il mundoaldo familiare come qualsiasi altra persona liberamente scelta, e che serve da mediatore non solo fra le parti, ma anche fra le parti stesse e la pubblicità, mirando ad attirare sul matrimonio l'autorizzazione pubblica.

A questo luogo è opportuno intercalare le risultanze dell'altro lavoro del Brandileone stesso circa gli *Oratori matrimoniali* (2).

---

(1) *Estr.*, 90; *Atti*, 356.

(2) Questa denominazione giustamente, in corrispondenza all'*ORATOR* del *Car-tularium*, adopera il BRANDILEONE in luogo di quella da me adottata nella traduzione del Trattato del Friedberg. Se io ho creduto di dover tradurre la parola tedesca *Fürsprecher*, messa innanzi dapprima dal FRIEDBERG (*Recht des Eheschl.*, pag. 25), e accolta dietro il suo esempio dal THANER, siccome dice questo autore (op. cit. nella nota seguente, pag. 218), in quella italiana di *Peroratore*, ciò si deve a che

Di questi si era occupato sino ad ora di proposito il solo Thaner (1), già professore nell'Università di Innsbruck ed ora in quella di Graz, il quale nel fare ricerche nella Biblioteca Estense di Modena per quella edizione delle collezioni di canoni anteriori a Graziano, che da lui ancora si attende, si imbattè in quattro formule contenenti orazioni matrimoniali veneziane, così interessanti, ch'egli credette pregio dell'opera pubblicarle ed illustrarle.

Ora il Brandileone aggiunge non soltanto preziose notizie a schiarimento di tali formularii, ma di parecchi altri ci dà notizia, di cui non ebbe nozione il Thaner; ond'egli è al fine in grado così di meglio confermare alcune opinioni di lui, come di correggerne altre, come ancora di chiarire alcuni punti, che dal professore tedesco non lo erano stati. Ed è così che il carattere laico dell'oratore, le sue varie funzioni, il suo presentarsi in altre regioni italiane che non sono semplicemente il Veneto, risaltano quì in modo indubitabile; ed è pure così che il Brandileone si è preparata una buona base per le conclusioni assai più rilevanti dell'altro suo studio.

Le quali conclusioni si possono riassumere in questo concetto: che, se per la pratica italiana il procedere del Decreto tridentino, il quale assoggettò la celebrazione del matrimonio esclusivamente alla Chiesa, deve considerarsi come una usurpazione non avente riattacchi nella storia, poichè prima d'allora l'intervento ecclesiastico non era stato mai richiesto espressamente; per contro la istituzione odierna del matrimonio civile per parte dello Stato ha la sua giustificazione nello svolgimento storico del diritto, e non è altro, se non una conseguenza di ciò che lo Stato stesso aveva praticato in molti luoghi prima del Concilio di Trento.

Tutto questo è recisamente contrario all'opinione fino ad ora dominante.

Non solamente il Sohm, nell'opera sua principale, e poi il Val de Lièvre (2), il Pertile (3), e altri scrittori, avendo avuto

---

nel nome stesso è già contenuto in germe l'apprezzamento, che essi fanno della funzione di tale intermediario, di cui si è detto più sopra nel testo, e da cui dissente appunto il BRANDILEONE.

(1) THANER, *Venetianische Fürsprecher. Ein Beitrag zur Geschichte des Eherechts*, nella *Zeitschrift f. Kirchenrecht*, vol. XVI, 1881, pag. 209-230.

(2) VAL DE LIÈVRE, *Launegild und Wadia*, Innsbruck, 1877, pag. 134.

(3) PERTILE, *Stor. del Dir. ital.*, III, § 108, n. 66, 73; ed. 1891, pag. 297, 299.



per incidenza occasione di toccare di qualcuno di siffatti matrimoni italiani celebrati alla presenza di pubblici ufficiali, o hanno mostrato di tenere questo fatto in nessuna considerazione, o lo hanno spiegato in modo diverso, per esempio, come una semplice testimonianza; non solamente ancora il LÖNING, nel riportare il passo della *Lex romana utinensis*, su cui fa tanto assegnamento il Brandileone, nega che qui l'intervento del giudice significhi avere l'atto carattere ufficiale, sostenendo invece che tale intervento avvenga a semplice cagione di onore (1), e il FICKER, nel ricordare una decretale di Alessandro III (2), ove si accenna ad un matrimonio celebrato innanzi a notaio, altro dei passi usufruiti dal Brandileone, crede che ciò non può aver altro significato, se non quello di un attestato scritto dal notaio circa il consenso espresso dai contraenti in sua presenza; ma quando il THANER credette, di fronte al fatto che in due dei formulari da lui editi appariva essersi i matrimoni celebrati in cospetto del Doge, di potere designarli come due *Civilehen* (3), dando del resto tale appellativo anche al matrimonio contrattosi nel 1289 in Modena, del quale è parola nel Campori (4), e poi nel De Gubernatis (5), nel Salvioni e nel Brandileone, ebbe a sentirsi dire dapprima dal Friedberg, che ciò era per più ragioni altrettanto inesatto quanto il designare come matrimoni civili quelli contratti innanzi a notaio, di cui è cenno nella decretale citata di Alessandro III (6), e poi a sentirsi ripetere dal Scherer, che giustamente contro di lui aveva dimostrato il Friedberg essere il concetto del matrimonio civile assolutamente ignoto all'Età di mezzo (7).

A mal grado di tali precedenti, la dimostrazione del nostro autore, fondata su un numero di documenti tanto più grande che non le contrarie, e condotta con una cura, che non ha riscontro nei lavori antecedenti, può dirsi compiutamente riuscita e convincente?

La gravità dei nomi più sopra citati, e l'arditezza della nuova

---

(1) LÖNING, *op. cit.*, II, pag. 602, n. 2.

(2) C. 3 X (IV, 4); JAFFE, *Regesta*, 2.<sup>a</sup> ediz. n. 14094.

(3) THANER, *op. cit.*, pag. 220, 221.

(4) CAMPORI, *Il Governo a Comune di Modena secondo gli stat. del 1373*, 2.<sup>a</sup> ediz., Modena, 1864, pag. 289 e segg.

(5) DE GUBERNATIS, *Storia comparata degli usi nuziali in Italia*, 2.<sup>a</sup> ediz. Milano, 1878, pag. 170 e segg.

(6) *Trattato*, § 155, n. 1, pag. 626.

(7) SCHERER, *op. cit.*, II, pag. 219, n. 246.

tesi spiegano assai bene se prima di rispondere credo necessario di manifestare alcuni dubbj, che sono rimasti in me anche dopo un ponderato studio dei due scritti.

Ciò che mi è cagione di maggiore perplessità è il fatto, notato già più sopra, che l'intervento di un pubblico ufficiale si incontra or sì or no in una stessa regione, in una stessa epoca, e ciò tanto in paesi, ove furono predominanti per tutto il resto le forme longobarde, come dove predominarono le romane.

Il *Codex Cavensis*, per esempio, accanto a un documento dell'882, ove si menziona il giudice (1), ce ne dà due del 937 e del 966, ove il giudice non compare; accanto a documenti del 1009 e del 1069, ove ricorre ancora la presenza del giudice, altri degli anni 1006, 1008, 1027, 1050, ove tale presenza non vi è più.

Quanto alla Toscana, in una serie di documenti pubblicati dal nostro autore in appendice, degli anni 1038, 1065, 1071, 1116, 1128, 1308, il giudice non ci si presenta che saltuariamente (2).

Si noti che in questi documenti le norme seguite sono in tutte l'altre formalità quelle del diritto longobardo.

Nè le cose mutano in quelle stesse regioni quando al principio della personalità si sostituisce quello della territorialità del diritto.

D'altra parte, non soltanto in Venezia, paese immune da influenze longobardiche, ricorre, in matrimonii conchiusi secondo la pratica romana, la presenza di un magistrato (il doge), però soltanto a tratti, siccome il Brandileone già notò; ma lo stesso succede in altre due città, per cui pure il medesimo scrittore aveva accentuata la predominanza esclusiva di forme romane (3), cioè in Bologna ed in Genova.

Quanto alla prima città, nel 1321, cioè nel periodo intermedio fra lo Statuto del 1251 e quello del 1454, nei quali non si richiede altro intervento che quello dei testimoni, abbiamo ricordo di un matrimonio conchiuso alla presenza del giudice (Pietro Boattieri) (4).

---

(1) Cfr. su questo docum. TAMASSIA, *Osculum interveniens*, *Contributo alla storia dei riti nuziali*, in *Riv. stor. ital.*, II, 1885, pag. 259.

(2) L'intervento del notaio è ricordato quanto alla Toscana in VIANELLO, *Un atto nuziale del 1324*, Padova, 1873; quanto all'Umbria in ROSSI, *Ricordo nuziale*, Perugia, 1873. Cfr. A. D'ANCONA, in *N. Ant.*, XXIII, 1873, pag. 756; XXIV, 1873, pag. 949.

(3) *Estr.*, pag. 45, 40; *Atti*, 311, 306.

(4) FRATI, *Costumanze e pompe nuziali bolognesi*, Bergamo 1894; nelle *Pubblicaz. per le nozze del prof. Cian*, pag. 96.



E quanto a Genova risulta, per non citare qui che il documento più antico, come il 17 maggio 1261 fra Piacentina Tiburgo ed un Bressano di Brescia (il quale promette però alla sposa di voler fare *quidquid volueris faciendum pro more et consuetudine civitatis Janue*) fu conchiuso un matrimonio *de praesenti* essendo *testes*: Lanfrancus de Volta, *Ansaldus Cigala Judex, qui ipsos desponsavit*, et Facciolus de Montaldo (1). Chè anzi l'11 giugno 1383 si celebrò in Genova un matrimonio fra persone di

---

(1) Debbo al cortese e dotto marchese M. Staglieno la notizia di questo documento, che spiega quanto egli aveva scritto nel suo libro: *La donna nell'antica società genovese*, Genova 1879, pag. 21: « Avanti tutto gli sposi erano interrogati da altro degli intervenuti, che pare non fosse mai il padre o altro parente da cui avessero immediata dipendenza. Se eravi un notaro, un qualunque magistrato, un sacerdote, un ragguardevole personaggio insomma, era compito suo ».

Dallo stesso autore mi sono comunicati numerosi atti notarili, da lui raccolti per un suo lavoro sul *Diritto matrimoniale genovese*, che è grandemente desiderabile possa venir presto compiuto. Ora da essi traspare come l'ufficio dell'oratore potesse realmente venir disimpegnato da qualunque persona ragguardevole. Noto fra gli altri:

23 febbraio 1253: Matrim. de praes. fra Giovanni Glori ed Aimelina da Goano; interrogante, a quanto pare, lo stesso notaio.

30 dicembre 1304: Matrim. fra Pietro e Beatrice De Embrone, interrogante il notaio.

11 giugno 1383: Vedi nota seguente.

19 febbraio 1456: Matrim. de praes. fra Francesco Ponzano e Franceschetta Italiano; interrogante lo stesso notaio, il quale osserva che gli sposi: *secundum legem canonicam et romanam consenserunt et m. d. p. contraxerunt*.

7 marzo 1471: Matrim. fra due giovani spagnoli fuggiaschi; interrogante *Paride de Ffisco Milite ibi astante et ad hoc requisito*.

1.º febbraio 1473: Matrim. per procura fra Francesco Doria e Ginevrina Doria; interroga un nobile.

15 maggio 1478: Matrim. d. p. fra Benedetto Mauro e Giorgetta di Pellegrò Moneglia; interroga il notaio.

1.º febbraio 1483: Matrim. fra Bernardo de Zoalio e Franceschetta de Guiso, a cui intervengono due notai, di cui uno redige l'atto e l'altro fa le interrogazioni.

21 maggio 1483: Matrim. fra Stef. Paterio e Araneta De Supranis, interrogati *a spectabile utriusque iuris doctore Domino Rafaele de Odone*; si avverte che il matrimonio è contratto *secundum legem romanam*.

6 ottobre 1516: Matrim. fra Luca di Fenogeto e Chiara di Sigestra; interrogante un intervenuto qualunque.

14 maggio 1517: Matrim. fra Simone Usodimare e Cateta Lomellini, interrogati *per nobilem et discretum virum Ieronimum Gentilem*, il quale adopera il dialetto genovese.

31 maggio 1518: Matrim. fra Antonio Bovero e Elisabetta Bargalio; *proferente verba que solent dici in contractibus matrimoniorum me notario publico infrascripto*.

26 aprile 1530: Matrim. fra Giovanni Riccio e Anastasia di Dalmazia liberta;

alto lignaggio, in cui interrogante fu lo stesso Doge (1); mentre quanto a Venezia il Doge, nei due casi ricordati, non fa che assistere alla celebrazione del matrimonio.

Dunque è affatto impossibile di fare una qualunque distinzione sicura per rispetto alle varie regioni e alle diverse epoche tra pratica romana, senza l'intervento dello Stato, e pratica longobarda, con tale intervento.

Nè della distinzione è dato di segnar con sicurezza alcuna

---

*proferente v. q. s. d., in c. m. domino presbitero Damiano Lagorio. Il tutto è fatto nella casa degli sposi.*

25 aprile 1551: Matrim. fra Ambrogio Calvi e Teodorina De Vivaldis: *proferente verba Nobili Jacopo de Vivaldis fratre supradicte Theodorine. È presente anche il padre della sposa.*

In tutti questi atti, accennandosi ai testimoni, si osserva ch'essi furono: *ad premissa vocati specialiter et rogati.*

Noto da ultimo come, contro l'opinione del BELGRANO, il quale, in base al documento del 30 dicembre 1304, ove interrogante è lo stesso notaio, aveva creduto di poter scrivere che in Genova già esistesse a quel tempo un vero matrimonio civile. (*La vita privata dei Genovesi*, 2.<sup>a</sup> ediz., Genova, 1875, cap. LXXI: *Il matrim. civile*, pag. 412), lo STAGLIENO abbia invece sostenuto, nel luogo già citato del suo libro, come quei matrimoni si differenziino dall'odierno matrimonio civile per più ragioni fondamentali, fra cui questa: che la chiesa riconosceva a quei matrimoni il carattere di sacramento, mentre lo nega agli odierni.

(1) All'Archivio di Stato di Genova (nella Filza I, *Divers. Cancellarie*, n. 11) si trova un documento, che mi parve abbastanza interessante, perchè mi inducessi a riprodurlo per intero. Tanto la forma esteriore (carta scrittura, ecc.), come anche il suo carattere frammentario dimostrano che qui si tratta semplicemente di appunti o di una minuta del notaio.

« In nomine Domini amen. In presentia Serenissimi et Illustrissimi Principis et Domini, Domini Iacobi Dei Gratia Ierusalem et Cypri Regis presentis volentis consensientis et supra infrascripti auctorizantis in presentia mulierum suorum hominum Agiorum presentium et consensientium...

« Nobilis Ianotus de Nores Cyprius natus quondam egregii militis Domini Iacobi de Nores, et Andriola filia egregii viri Domini Petri de Campofregoso civis Ianue in presentia auctoritate et consensu dicti eius patris...

«... contraxerunt matrimonium per verba de presenti...

« Interrogante Magnifico Domino L. duce etc... si placebat etc...

« Actum Ianue in capitulo ecclesie Beati Domini ordinis predicatorum die XI Iunii in vespere MCCCLXXXIII.

« Testibus egregio Domino Spineta Marchione Malaspina, sapiente viro Domino Dominico de Viterbio legum doctore, vicario dicti Magnifici Domini Ducis, nobilibus militibus D., auditore regni Cypri et D.... »

La partecipazione di Giacomo di Lusignanc, re di Cipro, e del legista Leonardo Montaldo, doge di Genova, al matrimonio di un nobile Cipriota con la figlia di Pietro di Campofregoso, si spiega assai bene con l'assistenza e l'aiuto validissimo prestato da quest'ultimo al Montaldo nella burrascosissima primavera di quell'anno



traccia nella letteratura giuridica, o nel modo stesso con cui gli atti furono formati.

Biagio da Morcone, nell'esposizione ch'egli fa delle usanze longobarde, non accenna alla presenza dei giudici, siccome il Brandileone stesso osserva (1).

Ranieri Perugino nell'opera sua inedita: *De contractibus iudiciis et voluntatibus ultimis*, di cui il capo sul matrimonio fu pubblicato dallo Zdekauer (2), pone bensì parecchie differenze a seconda che gli sposi facciano professione di fede longobarda o romana, ma non accenna anche solo lontanamente ad alcuna in tal senso.

Carlo di Tocco, che invece distingue i matrimoni contratti *coram iudice*, da quelli *coram idiotis*, lo fa solamente nell'intento di attribuire a quelli il carattere di solenni (3).

Chè anzi, essendosi posto esplicitamente a proposito di un matrimonio celebrato nel 1200 in Toscana il quesito ad un notaio circa il modo di distinguere un matrimonio conchiuso secondo l'una o l'altra legge, egli non ricorda punto questa:

« *Interrogatus quomodo cognoscat matrimonia contracta iure lombardo respondit: Quia fiebat Quarta; aliter non cognoscit* » (4).

Del resto si cercherebbe certamente invano in tutta la svariata letteratura così civilistica come canonistica un qualunque accenno tanto a una distinzione fra matrimoni contratti con rito longobardo o con rito romano, che si riferisca all'intervento di una qualunque pubblica autorità, quanto pure a tale intervento come ad un elemento qualsiasi della conclusione del matrimonio.

---

per conseguire il potere; e col fatto che Giacomo di Lusignano doveva al Montaldo non soltanto il riconoscimento della sua nomina a re di Cipro, ma ancora la liberazione dalle carceri della Lanterna, ove era racchiuso come ostaggio dei Genovesi. Cfr. STELLA, *Annales Ianuenses* ad a. 1383, in MURATORI, *R. I. Script.*, tom. XVII, Mil. 1730, col. 1121; GIUSTINIANI, *Annali della Rep. di Genova*, all'an. 1383, tom. II, 3.<sup>a</sup> ed., Genova, 1854, pag. 156 e segg.; ACINELLI, *Compendio della Storia di Genova*, vol. I, Genova, 1851, pag. 52 e segg.

(1) *Estr.*, pag. 57; *Atti*, pag. 323.

(2) ZDEKAUER, *La confessione di legge nei patti dotali di Firenze*, in *Riv. ital. per le Scienze giuridiche*, III, 1887, pag. 237 e seg.

(3) BRANDILEONE, *Estr.*, pag. 42 e segg.; *Atti*, pag. 308 e segg.

(4) Cfr. ZDEKAUER, *loc. cit.*, pag. 236. Ben a ragione quindi lo stesso autore esclude in base a questa ed altre testimonianze relative ai medesimi paesi, da lui accuratamente raccolte, che la differenza di professione di legge potesse importare una forma diversa di contrarre il matrimonio; nè le obiezioni contro di lui mosse dal BRANDILEONE, pag. 43, n. 2, possono secondo me infirmare questa conclusione.

Dalle espressioni degli atti matrimoniali non è dato poi inferire in nessun modo che l'intromissione del magistrato agguingesse alcunchè di sostanziale all'atto medesimo e lo differenziasse eventualmente da quelli compiuti senza tale intromissione. La persona del magistrato si confonde straordinariamente in tutti i documenti con quella degli altri testimoni: « ante praesentia A. iudice et ante *alii testes* », dicono parecchi documenti cavensi.

Ma più che non questi dati esteriori è significativa la salutarità con cui l'ufficio di interrogare è disimpegnato da questa o da quella persona presente, magistrato o non, e la mancanza di una stabile designazione circa la qualità dell'ufficiale pubblico interrogante. In due documenti di Treviso del 1309 e del 1310, ci appaiono come interroganti nel primo un *miles*, *doctor legum*, nel secondo invece, alla distanza appena di un anno, un *iudex*.

Manca poi assolutamente, del pari che nella dottrina e nella pratica, anche in ogni legislazione italiana di qualunque epoca o di qualunque Stato una disposizione che imponga l'intervento di un pubblico ufficiale come elemento sostanziale della celebrazione del matrimonio.

Non manca però un qualche accennq a tale intervento in atti, che provengono dalla pubblica autorità. Chè anzi è pensiero dell'autore nostro, che sempre quando gli Statuti delle varie città impongono l'obbligo di redigere del seguito matrimonio un istrumento pubblico, si venga con ciò solo ad investire i notari di una specie di giurisdizione volontaria a tale scopo (1); dal che conseguirebbe che anche semplicemente per tale via si esplichi un intervento dello Stato nella celebrazione del matrimonio. Ma questo concetto urta, a mio avviso, contro tre ordini di fatti osservati dallo stesso Brandileone. Anzitutto contro il fatto, che lo stesso obbligo, con le stesse multe contro i trasgressori, si incontra nelle leggi e negli Statuti dei medesimi paesi anche dopo entrato in piena osservanza il Concilio di Trento, cioè anche dopo che il matrimonio era diventata cosa puramente ecclesiastica (2). Urta poi ancora contro il frequente ricordo di matrimoni clandestini, celebrati con l'intervento di notaio, onde severe pene dovettero essere comminate contro i contraenti e i notai dagli Statuti di parecchi paesi, in diverse

---

(1) *Estr.*, 74; *Atti*, 340; nota 1.

(2) *Estr.*, pag. 48, 52; *Atti*, 314, 318.



epoche (1). E da ultimo contro la disposizione di quegli Statuti, che, imposto l'obbligo della presenza dei testi e del notaio, riconoscono però valido il matrimonio contratto senza la loro cooperazione (2).

Ma il Brandileone cita a sostegno della sua opinione altri fatti assai più significanti. Sono questi alcuni documenti, ove l'assistenza ai matrimoni da contrarsi è fatta materia di speciale concessione da parte dei reggitori dello Stato.

Così in un diploma di Enrico III del 1070, nell'atto che si trasferiscono i poteri di *Missus regis* al rappresentante del Vescovo di Lodi, si enumera fra questi « *advocatus eligere.... mulieri, cui mundualdus suus denegat voluntatem, et ante eorum presenciam virum suum seu maritum eligere* » (3).

In due diplomi di Federico II del 1220, contenenti nomine di « *missi e di comites sacri palatii* », si concede; nell'uno « *mulieres suis viris tradendi vel desponsandi* » (4), e nell'altro « *mulieres viris suis guadiandi vel desponsandi* » (5).

E ancora durante il secolo XIV, in parecchie nomine di giudici e di notai, si pone fra le diverse facoltà anche questa: « *interrogationes in matrimoniis et mulieribus et viris faciendi* » (6).

Se non che le parole del primo documento « *mulieri, cui mundualdus suus denegat voluntatem* » richiamano troppo da vicino la formula del capitolo di Rotari 182, di cui si è già detto, perchè non sia lecito dubitare, che le facoltà trasmesse nel medesimo non si riferiscano esclusivamente al caso tutto affatto eccezionale contemplato in quel capitolo.

E lo stesso sospetto sorge ove si consideri il complesso degli altri documenti; poichè quando, per esempio, il primo dei diplomi federiciani dice: « *feminæ autem mundualdos, et removendi suspectos et alios substituendi, et potestatem recipiendi nostra*

---

(1) *Loc. cit.*

(2) *Estr.*, pag. 49; *Att.*, 315.

(3) FICKER, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, Innsbruck, vol. II, 1869, §§ 224, 237; pp. 27, 56.

(4) *Ibid.*, § 252, pag. 83-84.

(5) VAL DE LIÈVRE, *op. cit.*, pag. 269, n. 2.

(6) FICKER, *op. cit.*, vol. III, Innsbr., 1870, § 444, pag. 29; *Docum. degli anni 1336, 1340*, in BONAINI, *Statuti di Pisa*, III, 845, 848; *Docum. del 20 giugno 1302 di Carlo figlio del conte Guido di Battifolle, conte palatino di Toscana*, nell'investire alcuni notai; cfr. FICKER, vol. IV: *Urkunden*, Innsbr., 1874, n. 501, pag. 509. SORDANI, *Hist. Monast. S. Mich. de Passignano*, 119.

vice in suum mundium puellas et viduas, quarum mundium a suis mundualdis iure fuerit perditum et quarum certus mundualdus non invenitur »; e quando ancora nelle nomine posteriori si ripete « mundualdos dandi et concedendi viris et mulieribus, etc. », è molto facile che si pensi non già ad una introduzione normale e consueta nella celebrazione dei matrimoni, ma unicamente ad un intervento integrativo in determinate ipotesi eccezionali.

Che sarebbero appunto tra l'altre quelle, di cui è menzione nei capitoli citati di Rotari, e nelle formule ai medesimi aggiunte. Delle quali il Brandileone generalizza la portata troppo più, che a mio credere il loro contenuto non permetta di fare. Egli pensa invero che la procedura matrimoniale descritta nella seconda parte delle medesime ci rappresenti la forma normale di celebrazione del matrimonio; perchè, egli dice (1), non si potrebbe spiegare la necessità dell'intervento del tribunale nei soli casi del matrimonio della vedova, a cui il mundoaldo neghi l'autorizzazione (formula 182) o della ragazza sottoposta al mundio del palazzo (formula 195), quando già nella prima parte della medesima formula 182 ci è detto che il mundio sulla ragazza era stato tolto al suo attuale possessore e aggiudicato al palazzo, e nella prima parte della 195 si è accertato nello sposo il proposito (e quindi non ancora la sua attuazione) di pagare la metà della meta, e si è dichiarato decaduto il mundoaldo riottoso, reintegrando nel mundio il padre della sposa. Ma, a parte anche la generica obiezione, che non si spiegherebbe la opportunità di aggiungere alle formule relative ai due casi la minuta descrizione della procedura matrimoniale innanzi al tribunale, quando questa fosse stata la pratica normale, e quotidiana, non è facile osservare, come nella prima ipotesi sarebbe precisamente per sopperire al difetto del mundoaldo primitivo la cui presenza è indispensabile nel matrimonio, che il giudice interverrebbe; e come nella seconda ipotesi il bisogno di legittimare l'acquisto per vie non regolari del mundio da parte dello sposo, o il carattere di pena proprio del pagamento che questi doveva fare, trattandosi di una vedova (come osserva il Sohm), sarebbero ragioni più assai adatte, di quanto il Brandileone non mostri di credere, a spiegare la procedura di eccezione con l'intervento e il controllo dell'autorità pubblica?

---

(1) Estr. pag. 13 e segg.; Att., 279 e segg.



Ciò posto, fra questi casi, ben determinati e piuttosto rari, di intromissione del potere pubblico nella celebrazione dei matrimoni, i quali passarono dal diritto longobardo nella pratica di quei paesi che più ne sentirono l'influenza, e tutti quegli altri numerosissimi casi, ove un pubblico ufficiale interviene a questo o a quello degli atti della celebrazione del matrimonio, con funzioni mutevolissime, non ben definite e suscettive di essere ad ogni momento eliminate dalla concorrente azione di un privato qualunque, si può veramente ammettere quel legame così stretto, che vi scorge il Brandileone, allorchè fa degli ultimi una continuazione dei primi, anzi una derivazione diretta avente l'identico significato? O non è invece più conveniente il porre fra le due categorie di fatti una distinzione sostanziale, ammettendo tutt'al più che quella partecipazione obbligatoria e tassativamente determinata dei pubblici ufficiali in alcuni matrimoni abbia giovato a rendere comune l'uso di richiederne l'intervento anche quando le leggi non l'imponessero?

Ed allora, circa il punto decisivo in tutta questa controversia, cioè circa il determinare quale sia stata la funzione dell'oratore matrimoniale italiano prima del Concilio di Trento, al pensiero fondamentale del Brandileone, che l'intervento di tale persona privata non sia altro se non *una forma attenuata dell'intervento di un rappresentante della potestà pubblica* (1), non è forse da contrapporsi l'opinione, che l'intervento di un ufficiale pubblico (nei casi non tassativamente determinati dalla legge) non sia invece altro se non una forma accresciuta o intensificata, se così posso dire, dell'intervento di una terza persona qualunque? L'espressione della legge Udinese, ove i *iudices* sono posti alla rinfusa tra i *parentes* e i *bonos viros*, e quelle altre espressioni consimili di molti documenti, non sarebbero quindi una conseguenza del nessun carattere peculiare che la presenza del magistrato aveva? O tutt'al più la distinzione di Carlo di Tocco non ci dice che i privati ricorrendo al magistrato non miravano che ad uno scopo di maggiore solennità dell'atto, e quindi di maggiore certezza?

Anche in uno dei documenti più importanti, cioè nelle consuetudini di Gaeta, i termini adoperati consentono tale conclusione; poichè vi si dice, che, celebrandosi degli sponsali, due dei congiunti debbono recarsi a invitare per la città della gente

---

(1) *Oratori matrim.*, Estr., pag. 19; *Rivista*, pag. 62.

perchè vi intervenga, « rogando maxime dominos Judices civitatis, seu aliquem ex eis, ut interveniant in praedictis », e in seguito si osserva che « unus ex Judicibus Caietæ solet partes interrogare, ecc. »; forme tutte che escludono il concetto di un ufficio stabile e ben determinato. Del resto, pure considerando queste consuetudini come un caso del tutto singolare di intervento dello Stato, esse porrebbero però anche la Chiesa nella stessa posizione di fronte al matrimonio, poichè parlano di una nuova celebrazione fatta in chiesa alla presenza del parroco, e dietro interrogazione di esso.

Tale osservazione ci conduce a quello, che è come il coronamento di tutta la trattazione del nostro autore. Non potrebbe dirsi, a mio credere, che l'istituzione del matrimonio civile per parte dello Stato abbia maggiori addentellati storici che non quella del matrimonio religioso per parte della Chiesa (1). L'uno e l'altra lottarono durante tutta l'Età di mezzo per un medesimo scopo: la pubblicità e quindi la certezza del vincolo matrimoniale; e tentarono di raggiungerlo per vie diverse: quello con l'obbligo della presenza dei testimonii, della redazione di un documento, o con altri espedienti, questa con l'inculcare la pratica della benedizione nuziale; ma nè l'uno nè l'altra hanno posto mai prima del Concilio Tridentino l'intervento di un proprio organo alla celebrazione del matrimonio come condizione essenziale per la validità di questo ultimo. L'usurpazione commessa dalla Chiesa col decreto Tridentino consiste quindi non già in una sottrazione di facoltà prima esercitata dallo Stato, ma nel pretendere che questo non possa fare alla sua volta a vantaggio dell'ordine pubblico ciò che essa già fece nel proprio interesse un tempo.

Queste le mie impressioni circa i due elegantissimi lavori del Brandileone, così densi di fatti e di pensieri. Chè se anche esse suonano come un'attenuazione dei suoi risultati o come un richiamo parziale alla dottrina dominante, e se anche per avventura questa dottrina, nell'occuparsi ed anzi nel valersi, come certamente dovrà fare, dell'opera del Brandileone, avesse a mantenere però fermi i suoi postulati; certamente nè da me, nè da nessuno si potrà però negare mai il merito grandissimo

---

(1) Questa conclusione troppo recisa sarebbe ad ogni modo esclusa dalle note disposizioni giustiniane, carolingie, normanne che impongono l'obbligo della celebrazione ecclesiastica.



di tal opera, a cui si dovrà più che non ad ogni altro lavoro sul difficile argomento, se questo si potrà chiarire in modo definitivo.

Per parte mia, a mal grado delle riserve più sopra esposte, non esito punto ad affermare, che questo mi pare il contributo più significante, fra quanti ne furono messi innanzi fin qui in Italia e fuori, alla storia del nostro diritto matrimoniale, e un lavoro tale, da difenderci già in gran parte contro il ripetersi di un appunto, poco lusinghiero ma non immeritato, venutoci da uno straniero, che chiamò la nostra letteratura giuridica su questo tema: *die magere italienische Eherechtslitteratur* (1).

---

(1) RIEDLER, *op. cit.*, pag. 8.

AVVERTENZA. — Queste pagine erano già deliberate per la stampa, allorchè mi giunse l'ultimo fascicolo della *Deutsche Zeitschrift f. Kirchenrecht* (IV, pag. 354-355), ove è una recensione del Friedberg sui lavori del Brandileone. L'illustre professore di Lipsia, dopo averli altamente encomiati, non solo accoglie l'opinione del Brandileone a proposito degli oratori matrimoniali, e smette quindi (non però quanto al diritto germanico) l'antico suo pensiero; ma sul punto stesso più importante, cioè circa l'intervento di un pubblico ufficiale nella celebrazione dei matrimoni, egli non vede nella irregolarità ed incertezza di tale intervento una difficoltà ad ammettere che vi si tratti di vero matrimonio civile, poichè non crede che al concetto di questo contraddica il fatto che esso sia semplicemente facoltativo. Io non penso tuttavia di dover scostarmi nella sostanza da quanto ho scritto più sopra, perchè parecchie obiezioni mi soccorrono, di cui qui non è pur troppo più il luogo. Ho creduto però mio dovere di avvertire il lettore italiano, come quella dottrina dominante, di cui facevo cenno pur ora, mostra di voler piegarsi verso la nuova direzione segnata dal Brandileone; il che torna ad onore degli studii italiani, e ci deve essere, comunque la si pensi, cagione di viro compiacimento.

PRE 63422



MILANO - Dottor LEONARDO VALLARDI, Editore - MILANO

**ANNO X X.**

RIVISTA GIURIDICA

DOTTRINALE

PRATICA

**Il Filangieri**

DIRETTO DA

**A. BRUNIALTI**

C. consigliere di Stato

**P. COGLIOLO - C. FADDA**

Professori all'Univ. di Genova

**Avv. A. VEDANI**

Due fascicoli al mese: uno di *Dottrina* (Parte I) e uno di *Giurisprudenza* (Parte II).

**Abbonamento annuo Lire 16.**

Ogni anno sono *due grossi volumi di circa pag. 800 l'uno*. Gli abbonati ricevono in **DONO** un volume di circa 1000 pagine contenente la *Raccolta ufficiale delle leggi e Decreti* usciti durante l'anno.

Gli abbonati all'Enciclopedia Giuridica ricevono **GRATIS** il *Filangieri* Parte I, e con lire 8 annue hanno anche la Parte II.

Del *Filangieri* si tirano **4500 COPIE**: è perciò **IL PIÙ DIFFUSO GIORNALE GIURIDICO ITALIANO**.

L'intera collezione (1876-1892) costa Lire 288 che si possono pagare in rate mensili di Lire 5.

È uscito il **REPERTORIO** del **FILANGIERI 1876-1893**; un grosso volume di pag. 820 in-8 Lire 12.

Ufficio di Redazione: Via Disciplini, 15 - Milano. — Per la parte dottrinale (Parte I) rivolgersi al Sig. Prof. C. FADDA, Via Lomellini - Genova.

Gli abbonamenti si ricevono presso l'Editore Dott. **LEONARDO VALLEMI**, Via Disciplini, 15 - Milano.